

Questa pubblicazione è stata resa possibile con il contributo di



SEZIONE DI LONIGO



SEZIONE DI VICENZA



SOTTOSEZIONE DI  
NOVENTA VICENTINA



COMUNE  
DI VAL LIONA



COMUNE  
DI VILLAGA

ISBN 978-88-5520-158-2

© 2022 Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5  
37066 Sommacampagna (VR)  
tel. 045 8581572  
edizioni.cierrenet.it | edizioni@cierrenet.it

CARLO FORMENTON ALBERTO GIRARDI MAURIZIO MERLIN

# CASOTTI DI PIETRA

Le genti e la cultura della pietra a secco sui Colli Berici

presentazione di  
BENEDETTA CASTIGLIONI

# Indice

- 7 *Tabula gratulatoria*
- 9 *Ringraziamenti*
- 12 *Tavola delle abbreviazioni*
- 13 *Introduzione*
- 15 *Presentazione*

## Parte prima

- 21 **INQUADRAMENTO GEOGRAFICO E GEOLOGICO**
- 29 Il suolo
  
- 31 **ASPETTI VEGETAZIONALI**
- 35 L'evoluzione dell'ambiente collinare
- 35 Il paesaggio agrario della collina
- 37 Il paesaggio dei pascoli in collina e i "beni comunali"
- 38 Gli ex coltivi abbandonati
- 40 La boscaglia xerotermofila
- 44 Il querceto a roverella
  
- 47 **INQUADRAMENTO STORICO**
- 62 La pastorizia sui Colli Berici

## Parte seconda

- 71 **ORIGINE DELLE STRUTTURE IN PIETRA A SECCO**
- 71 Le specchie
- 73 I muretti a secco
- 76 I terrazzamenti

- 79 Non solo *masiere* e *casotti*  
 85 Le capanne in pietra a secco  
 88 I motivi di una assenza dalle mappe, dai catasti e dagli atti notarili  
 90 Aree di diffusione delle capanne a *tholos*  
 90 *La teoria diffusionista*  
 91 *La transumanza*  
 92 *La teoria poligenetica*  
 102 *Alcune considerazioni sui motivi di una limitata diffusione dei casotti de pria sui Colli Berici*
- 113 I COSTRUTTORI DI CAPANNE
- 119 L'ETÀ DELLE CAPANNE
- 127 I MATERIALI DELLE CAPANNE
- 131 LA CAPANNA IN PIETRA A SECCO  
 131 Definizione  
 134 I nomi attribuiti alle capanne  
 137 Le diverse tipologie delle capanne in pietra a secco  
 139 *La forma primaria decadente*  
 142 *La forma derivata a pianta quadrata*  
 143 *La forma di capanna sotto fascia*
- 147 LE TECNICHE DI COSTRUZIONE  
 147 Le capanne a pianta tonda  
 150 I *casotti de pria* dei Colli Berici  
 157 Le tipologie della pianta interna  
 159 I *casotti* con la copertura ad arco  
 161 L'orientamento degli ingressi  
 162 Le tipologie degli ingressi
- 167 L'IMPIEGO DELLE CAPANNE IN PIETRA A SECCO  
 187 L'evoluzione della capanna in pietra a secco verso le forme più complesse delle dimore stabili
- 193 LA PIANTA DEL GIAGGIOLO PAONAZZO  
 200 Il giaggiolo paonazzo o iris (*Iris germanica*)
- 203 LE CAUSE DI DISTRUZIONE DELLE CAPANNE A SECCO  
 207 La tutela dei terrazzamenti  
 210 La tutela delle capanne
- 225 Elenco dei *casotti de pria* studiati  
 226 Elenco dei punti idrografici  
 227 *Bibliografia*  
 235 *Referenze fotografiche*

# Tabula gratulatoria

La pubblicazione è stata resa possibile  
grazie al contributo di:

Società Agricola Piovene Porto Godi Alessandro  
S.S., Toara di Villaga

Andretto Daniele  
Arten Franco  
Arten Marina  
Badin Antonella  
Baldinazzo Giancarlo  
Baratella Fernando  
Barbieri Francesca  
Baron Franca  
Baschiroto Gastone  
Bedin Narciso  
Beggiato Ettore  
Bellin Pierantonio  
Benucci Eleonora  
Bertozzo Isabella  
Biblioteca Sez. CAI, Vicenza  
Bissaro Cristina  
Bisson Dario  
Bisson Ezio  
Bomitali Marzio  
Bortolanza Tommaso  
Brait Catia  
Bressan Lorenzo  
Candeo Barbara  
Capparotto Caterina  
Carlan Emanuele  
Carpanese Giorgio Paolo

Carta Sergio  
Casalin Lino  
Casarotto Giuseppe  
Castegnaro Francesco  
Cellina Claudia  
Cesaro Edoardo  
Colla Alessandra  
Conte Deris  
Costa Saul  
Crestani Antonio  
Crivellaro Annalisa  
Dal Lago Reginaldo  
Dalla Libera Flavio  
Dalla Libera Renato  
Dalla Pozza Roberto  
Dal Prà Emma  
Danieli Luigi  
De Guio Armando  
De Mori Dario  
De Putti Anna e Francesca  
Doro Daniele  
Draghi Giovanna  
Ferrari Nereo  
Fipponi Maurizio  
Formenton Adriana  
Franchetti Silvano  
Franco Gianni  
Frison Giovanni  
Frison Roberto  
Galuppo Gianni Antonio  
Gelain Luca  
Giacomuzzo Efrem

Girardi Chiara	Pravato Tiziana
Girardi Claudio	Pulvini Giuseppe
Girardi Enrico	Pulvini Graziano
Gnobi Vanna	Quaglio Lorenzo
Gobbi Margherita	Rigoni Matteo
Gonzato Eugenio	Rinaldi De Putti Aurelia
Iannascoli Lisa	Rinaldo Giustina
Ioculano Giuseppe	Romani Maurizio
Lanaro Renato	Santopietro Mario
Leonardi Giuliano	Sasso Lorenzo
Lucchini Claudio	Schiavo Rosimbo
Magni Catherine	Sella Gianfranco
Marchesini Alberto	Sillo Ilia
Marchioretto Margherita	Sinigaglia Emanuela
Marchioro Roberto	Sinigaglia Graziano
Martinello Sonia	Spedo Pasquina
Maso Flavio	Storti Michele
Massaro Tomàs	Tadiotto Sergio
Mastrotto Renzo	Tapparo Andrea
Mattiello Valerio	Tasca Carmela
Mazzetto Alex	Todesco Paolo
Mazzon Silvano	Toffanin Alberto
Meneghini Anna Maria	Toffano Giovanni
Milan Lino	Tomasi Matteo
Modenese Tiziano	Tosetto Loris
Olivan Luigino	Trevisan Mariano
Pacchin Luca	Veronese Ivano
Pacchin Luigino	Veronese Mattia
Pasini Livio	Visentin Giancarlo
Pellegrin Dario	Visentin Sandra
Pellegrin Rosalia	Zanaica Cristina
Peotta Raffaello	Zanchetta Roberto
Peruzzi Paolo	Zarantonello Gaetano
Piovene Porto Godi Mario	Zarantonello Marco
Pitton Gianmaria	Zattra Barbara
Pittoni Piero	Zavagnin Maristella
Pittoni Roberto	Zecchinato Marco
Pivetti Susanna	Zuffellato Fabio
Pizzolato Emiliana	

# Ringraziamenti

Carlo, Alberto e Maurizio ringraziano sentitamente quanti, a vario titolo, hanno contribuito alla pubblicazione di quest'opera:

Ilaria Agriman, Consorzio Pro Colli Berici; Maria Angela Angonese, Consorzio Pro Colli Berici; Renato Augelli, Vicenza; Eugenio Baldinazzo, Vicenza; Giancarlo Baldinazzo, Vicenza; Fernando Baratella, Noventa Vicentina; Renato Beggiato, San Germano dei Berici; Dario Bisson, Noventa Vicentina; Marzio Bomitali, Val Liona; Ezio Borinato, Pozzolo di Villaga; Alberto Broglio, Università di Ferrara; Giuseppe Casarotto, Arcugnano; Benedetta Castiglioni, Università di Padova; Paolo Cazzola, San Germano dei Berici; Claudia Cellina, comune di Val Liona; Giovanna Ceretta, Cai di Lonigo; Edoardo Cesaro, Santa Margherita d'Adige; Tommaso Cevese, Vicenza; Deris Conte, Noventa Vicentina; Antonio Crestani, San Germano dei Berici; Flavio Dalla Libera, Zovencedo; Emma Dal Prà, Cai di Vicenza; Silvia Dandria, Sovrintendenza ai Beni Ambientali di Verona; Maria Luigia De Gregorio, Archivio di Stato di Vicenza; Aldo De Marchi, Pro Val Liona; Flavia Dian, Banca delle Terre Venete; Sandra Donello, Pozzolo di Villaga; Silvano Donello, San Donato di Villaga; Alessandra Faccin, Grancona; Gilles Fichou, Villeveyrac (Francia); Maurizio Fipponi, sindaco di Val Liona; Marina Francini, Biblioteca Bertoliana di Vicenza; Roberto Frison, Pozzolo di Villaga; Mattea Gazzola, Biblioteca Bertoliana di Vicenza; Silvia Girardello, Archivio di Stato di Vicenza; Enrico Girardi, Vienna; Margherita Gobbi, Noventa Vicentina; Luciana

Gonella, San Donato di Villaga; Eugenio Gonzato, sindaco di Villaga; Gianni Gusella, comune di Val Liona; Pino Ioculano, Pojana Maggiore; Lisa Iannascoli, Vicenza; Fulvia Lora, Biblioteca Bertoliana di Vicenza; Antonio Marangoni, Archivio storico della Curia Vescovile di Vicenza; Valerio Mattiello, Belvedere di Villaga; Toni Mazzetti, Este; Alex Mazzetto, Schio; Veronica Melis, San Germano dei Berici; Edoardo Micati, Pescara; Franco Moreno, Club Alpino Italiano Sezione di Loano; Nadia Moschin, San Germano dei Berici; Elena Muraro, San Donato di Villaga; Luigino Pacchin, Pozzolo di Villaga; Leonardo Panato, Arcugnano; Enrico Parolin, San Donato di Villaga; Andrea Pase, Este; Livio Pasini, Roveredo di Guà; Paola Piacentini, San Germano dei Berici; Tomaso Piovene Porto Godi, Toara di Villaga; Cristiano Pretto, sindaco di Barbarano Mossano; Luciano Saggiaro, Lonigo; Ilia Sillo, Noventa Vicentina; Andrea Tapparo, San Donato di Villaga; Giuseppe Tescari, Arcugnano; Ettore Toninello, Barbarano Vicentino; Loris Tosetto, Noventa Vicentina; Eugenio Trevisan, Orgiano; Giorgio Vaccherelli, Consorzio Pro Colli Berici; Francesco Vallerani, Università Ca' Foscari di Venezia; Giancarlo Visentin, comune di Villaga; Sandra Visentin, Lonigo; Lucio Volpato, Banca delle Terre Venete; Alberto Zamboni, Roveredo di Guà; Alberto Zarantonello, San Germano dei Berici; Gaetano Zarantonello, San Germano dei Berici; Alfonsina Zarro, Archivio di Stato di Vicenza; Marco Zecchinato, consigliere della Regione Veneto; Alessandro Zorzetto, San Germano dei Berici; Fabio Zuffellato, Val Liona.

CASOTTI DI PIETRA

*Tavola delle abbreviazioni*

a.a.	= anno accademico	n.	= nota
Acvvi	= Archivio della Curia Vescovile di Vicenza	n.d.a.	= nota dell'autore
anast.	= anastatica	not.	= notaio
Asvi	= Archivio di Stato di Vicenza	n.s.	= nuova serie
b., bb.	= busta, buste	n°	= numero
Bcb	= Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza	p., pp.	= pagina, pagine
c., cc.	= carta, carte	prot.	= protocollo
comun. pers.	= comunicazione personale	r	= recto
d., dis.	= disegno	rist.	= ristampa
fald.	= faldone	s.d.	= senza data
fasc.	= fascicolo	s.i.	= senza indicazione
matr.	= matrice	s.l.	= senza luogo
ms.	= manoscritto	ss.	= e seguenti
		v	= verso
		vol.	= volume

# Introduzione

A St. Austell In Cornovaglia, a poche decine di chilometri da Plymouth, l'architetto Nicholas Grimshaw, ispirandosi alla "serie dei numeri di Fibonacci", ha progettato e poi realizzato il Centro Ecologico *Eden Project*, costituito da serre dalla forma di leggere cupole geodetiche semitrasparenti, che ospitano all'interno ricostruzioni di ambienti e di paesaggi tra loro diversi, tipici di varie parti del mondo: tropicale, subtropicale, desertico... Tra gli altri, sotto una di queste cupole, l'ambiente mediterraneo è stato ricostruito con olivi, terrazzamenti e muretti di pietra ed è impreciosito anche da una capanna in pietra a secco.

L'artista Mario Merz costruiva igloo di pietra, di vetro, di acciaio, di plastica o di tela, piccole cupole come opere d'arte contemporanea, di "arte povera" come la si è voluta definire, da mostrare e da ripetere, da montare e da smontare.

In entrambi i casi, da Grimshaw a Merz, la ricostruzione di manufatti e di opere che suggeriscono e rivisitano l'archetipo della cupola e della *tholos* – del cerchio – ci porta a riflettere sul bisogno di riproduzione e riappropriazione di quelle forme e di quei valori testimoniati dalle opere tradizionali. Sui Colli Berici meridionali, tra gli oliveti, i vecchi pascoli e nel folto della boscaglia più fitta, è ancora possibile osservare oggi, nel paesaggio agricolo in pietra a secco, diverse decine di capanne o di *casotti*, come noi abitualmente li chiamiamo; molti sono crollati, altri si trovano in condizioni di stabilità precaria ma alcuni sono ancora in ottimo stato conservativo, straordinariamente sopravvissuti agli attacchi del tempo e dell'uomo. Nessun architetto, nessun artista contemporaneo li ha

costruiti, ma contadini; nessuno – quasi nessuno – li visita. Anche perché non esistono percorsi attrezzati, strade tematiche, che invitino e guidino alla scoperta dei *casotti* e dei paesaggi dei *casotti*.

La tipologia arcaica di queste "strane" costruzioni fonda le sue origini in epoca preromana, forse nella civiltà dei castellieri. Il tipo architettonico si è poi tramandato fino ai nostri giorni con le relative varianti funzionali strettamente legate alle necessità agricole locali e alle abilità costruttive delle maestranze, un tempo dotate, come ha osservato l'architetto Renzo Piano, di un istinto naturale verso l'uso della pietra come materiale da costruzione.

Queste piccole opere hanno la particolarità della copertura realizzata mediante la geniale sovrapposizione di cerchi di pietra aggettanti verso l'aula interna a formare una pseudocupola a *tholos*.

Sebbene i manufatti edilizi esistenti non si possano materialmente far risalire a epoche veramente lontane, essi tuttavia presentano l'arcaicità senza tempo delle forme che si ripetono uguali dalla notte della preistoria.

La volontà di dedicare una pubblicazione ai *casotti de pria* presenti sui Colli Berici è sorta dal fatto che ciascuno di noi, indipendentemente l'uno dall'altro, nel corso delle nostre continue passeggiate sui colli si è, prima o poi, imbattuto in queste curiose costruzioni che non hanno mancato di suscitare giustificati interrogativi, sulla loro funzione, su chi li aveva realizzati e quando. La scarsa letteratura a disposizione, a tal proposito, ci offriva un primo valido contributo di conoscenza, ma non sufficiente tuttavia a soddi-

sfare i tanti interrogativi che i *casotti de pria* avevano suscitato in noi. Abbiamo allora unito le nostre forze ripromettendoci, se era possibile, di andare più a fondo e di capire meglio che cosa quelle rustiche strutture in pietra rappresentassero.

Fondamentale è stata allora la ricerca sul posto, non solo di ciò che già si conosceva ma anche di quanto ancora non era stato segnalato o descritto e studiato. Nuove costruzioni sono state così individuate, grazie anche alla collaborazione della gente che abita su quei colli e che, meglio di chiunque altro, conosce il territorio in cui vive.

Lo scopo della pubblicazione era anche quello di inserire la realtà dei nostri colli in un contesto ben più ampio, dal momento che questo fenomeno di architettura rurale è presente, con caratteristiche e funzioni molto simili se non identiche, in molte altre parti, non solo del territorio nazionale, ma anche a livello europeo e oltre.

Un confronto continuo con questa realtà così estesa era pertanto inevitabile per cercare di capire se e quando ci potessero essere stati un influsso e una trasmissione culturale di queste pratiche costruttive da parte di altre popolazioni che, in un passato non troppo lontano da noi, avevano in qualche maniera portato sui Colli Berici un patrimonio di conoscenze fino ad allora sconosciuto.

L'ampia letteratura consultata a tal proposito ci aveva in qualche maniera condizionato perché, a voler soffermarsi su un solo elemento a nostra disposizione, la pseudovolta a cupola, adottata per la costruzione della copertura dei *casotti* in pietra a secco, ci portava inevitabilmente a tempi assai remoti, ad antiche civiltà che erano sorte e che avevano primeggiato in un passato lontano, addirittura quasi sulla soglia della preistoria. Era affascinante pensare che un filo sottile legasse la nostra realtà a quei momenti storici così prestigiosi.

Si era così creato, nel corso della nostra ricerca, un intreccio di ipotesi e di indizi seppur vaghi, dalle origini imperscrutabilmente remote. I riferimenti su cui basarsi non erano molti, però alcuni dati, necessari per poter innalzare un edificio di congetture, pur provvisorio e costruito con sano e consapevole scetticismo, iniziava a prendere consistenza.

Successivamente, anche attraverso i colloqui svolti, nel corso della stesura del testo, con valenti studiosi, italiani e stranieri, che di questo argomento si sono ampiamente occupati in tanti anni di ricerche, abbiamo dovuto arrivare alle conclusioni che ora sottoponiamo all'attenzione e alle considerazioni del lettore che ci vorrà seguire nel nostro percorso di studio.

È stato bene, allora, confinare idee del genere nel limbo dell'improbabile, fino a prova contraria. Ma trastullarsi un po' è stato comunque un esercizio sempre stimolante.

Alla fine di un lavoro di ricerca e di studio che ci ha visti impegnati per un lungo lasso di tempo, è giusto domandarsi quale è stato lo scopo di tanto impegno. Innanzitutto dobbiamo sottolineare che queste forme di architettura rurale sono presenti soltanto in una porzione ridotta dei Colli Berici e che non si ripresentano in alcuna altra parte della regione veneta. In secondo luogo, proprio perché sono state create senza l'impiego di legante, appaiono effimere e soggette all'incuria degli uomini e agli effetti devastanti del tempo, rischiando così di scomparire del tutto nel volgere di qualche decennio.

In una recente pubblicazione sulle *tholoi* d'Italia Marco Miosi affermava: «Sembra interessante rammentare che la modalità più idonea di conservazione e valorizzazione di siffatti edifici potrebbe essere quella dell'ecomuseo, un "museo" cioè che pur avendo una sede-centro urbana attrezzata, rimandi però, coinvolgendo ovviamente nella responsabilità della tutela anche la popolazione locale, a uno o più percorsi sul territorio per la conoscenza dei manufatti e dei monumenti nel loro contesto reale» (M. MIOSI, 2020, p. 44). E Giuseppe Pagano, già nel 1936, scriveva: «La conoscenza delle leggi di funzionalità e il rispetto artistico del nostro imponente e poco conosciuto patrimonio di architettura rurale sana e onesta, ci preserverà forse dalle ricadute accademiche, ci immunizzerà contro la retorica ampollosa e soprattutto ci darà l'orgoglio di conoscere la vera tradizione autoctona dell'architettura italiana: chiara, logica, lineare, moralmente e anche formalmente vicinissima al gusto contemporaneo» (G. PAGANO - D. GUARNIERO, 1936).

Oggi i *casotti de pria* sono diventati elementi del paesaggio agrario, caduti in disuso e abbandonati, perché resi obsoleti dalle abitudini e dalle esigenze culturali moderne. In attesa che gli studi sui *casotti* diventino più puntuali e approfonditi, sarebbe opportuno che l'intero complesso venisse sottoposto dalle autorità competenti a dichiarazione di interesse culturale. Sarebbe un punto fermo per tutelare queste importanti testimonianze storiche, antropologiche, architettoniche e per iniziare un processo di concreta ed effettiva valorizzazione. Altrove lo hanno fatto. Ed è stata una lezione di civiltà.

Gli Autori

# Presentazione

*E ti intanto mucia i sassi*

Una passione particolare mi lega al paesaggio dei Colli Berici, che ho percorso in lungo e in largo ormai vari decenni fa per la raccolta sul campo dei dati necessari alla preparazione della tesi di laurea. Per studiare le forme carsiche di superficie del paesaggio berico mi inoltravo proprio in quelle aree dell'altopiano meridionale di cui si occupa questo volume, in cui le doline si susseguono l'una all'altra. Sono zone poco abitate ma pur dense di segni dell'azione umana, che si rende talvolta visibile anche solo grazie ad un mucchio di pietre raccolte a lato di un piccolo campo coltivato, sovrapposte a formare un muro di recinzione, sapientemente organizzate per costruire un terrazzamento o un ricovero (un *casotto*, appunto). Lungo i sentieri tra la boscaglia di roverella e i cespugli di scotano ho via via iniziato a capire che niente in questi segni è casuale. Attraverso l'osservazione attenta del dettaglio, la raccolta di informazioni apparentemente minori, la curiosità di individuare la specificità di ogni sito e di ogni elemento e la costanza dell'osservazione ripetuta nel tempo è possibile trasformare un semplice *mucio de sassi* in una tessera di un più complesso mosaico, in un prezioso indicatore di paesaggi e di vite vissute. Da quelle passeggiate tra le doline, il desiderio di leggere e comprendere i paesaggi a partire dalle loro componenti, e attraverso di essi approfondire il rapporto stabilito tra i gruppi umani e i luoghi di vita, non mi ha più lasciato. È quello che cerco di trasmettere anche oggi ai miei studenti, per i quali nessun *mucio de sassi* deve passare inosservato! A loro cerco di far capire che ogni elemento del paesaggio acquista un valore proprio perché parte del mosaico e perché è in grado di raccontarci una storia: per questo anche lì dove non c'è nulla di apparentemente eccezionale possiamo comunque riconoscere un patrimonio.

Ed è proprio un appassionato spirito di osservazione e di analisi attenta quello che anima gli autori del volume che ci accingiamo a leggere: perché la raccolta di informazioni precise e dettagliate è il primo necessario passo di quella conoscenza che può portare al riconoscimento del valore patrimoniale di un elemento e di un paesaggio. Una ricerca che non solo scandaglia la fisicità degli oggetti nel loro contesto, ma che ha bisogno di cercare informazioni per una loro interpretazione all'interno degli archivi, nei documenti cartografici e iconografici, nelle testimonianze orali. E così riesce a dare la giusta profondità ad un passato che non è tutto uguale, ma che è stato scandito da tappe e da un processo evolutivo, anche se alcune necessità, alcune risorse e alcune tecniche costituiscono una costante e di conseguenza alcune forme possono sembrare "primitive". I nostri autori non si lasciano ammalare dall'ipotesi che i *casotti* siano testimonianze di un passato molto lontano; al contrario, con grande spirito critico e senso di concretezza ci portano al dato di realtà, alle interpretazioni maggiormente plausibili; il racconto del contesto in cui questi ricoveri venivano costruiti, forse proprio perché non è poi così lontano nel tempo, associa allora ad un innegabile fascino anche il ricordo della durezza e della fatica che tutto ciò comportava. L'elemento del paesaggio diventa allora patrimonio non perché rimanda ad un mondo di fiaba, ma proprio perché in grado di raccontare vissuti e pratiche, abbelliti non dalle arbitrarie pennellate di colore di una narrazione nostalgica, ma solo dai concretissimi e utili ciuffi di *iris* fioriti sopra alle coperture (su queste fioriture torneremo più avanti). Questa attenta analisi dei *casotti*, delle tipologie e delle tecniche costruttive non si rivolge soltanto al territorio dei Colli Berici, ma si sviluppa in maniera accuratamente comparativa a tutte quelle situazioni territoriali in cui si ritrova questo tipo di costruzione in pietra, spazian-

do non solo in varie parti d'Italia, ma anche ben oltre. Questa apertura permette non soltanto di giungere ad ipotesi interpretative più solide, ma anche di far riflettere il lettore sul fatto che, per quanto collegato ad uno specifico contesto, un patrimonio non è mai solo "locale": anche senza il bollino di "bene seriale" nella lista del patrimonio dell'umanità, il *casotto* racconta di gruppi umani che – anche se non si sono mai incontrati – hanno condiviso le stesse necessità, le stesse strategie costruttive e le stesse tecniche per rispondere a bisogni comuni. Pur nelle opportune incertezze e sovrapposizioni tra le interpretazioni "diffusioniste" e quelle "poligenetiche", i *casotti di pietra* che ritroviamo in così tante diverse parti del paese, e del pianeta tutto, ci raccontano di un processo di globalizzazione dei saperi e delle tecniche molto più antico di quanto non possiamo immaginare. Il patrimonio diventa quindi davvero universale, non un possesso di qualcuno, ma un bene comune, da condividere.

È un patrimonio certamente "minore", almeno secondo i criteri attraverso cui di solito si osservano gli elementi che hanno valore in quanto testimonianza di civiltà: piccole le dimensioni del manufatto, povero il materiale, semplice la tecnica costruttiva, non v'è dubbio. Nulla di semplice ha però il complesso e articolato sistema di pratiche e di strategie di utilizzo delle risorse a cui questi elementi del paesaggio rimandano. Inoltre, il fatto di essere un patrimonio "piccolo" non ne diminuisce certo il valore: se per entrare in un *casotto* è necessario procedere carponi e se all'interno non si può stare ritti in piedi, allora vuol dire che siamo chiamati a prendere diverse misure nel rapporto con il mondo che ci circonda, a perdere la nostra postura eretta e la sua supponenza per avvicinarci alla terra e a quanto ha da insegnarci, a osservare da un diverso punto di vista più attento alle piccole cose, a custodire ciò che realmente ha valore al di là del suo aspetto o delle sue dimensioni. Alcuni dei richiami presenti nel testo sottolineano anche altre questioni con cui oggi si confronta il dibattito sui temi del patrimonio. La domanda di fondo – più o meno esplicita – di questo dibattito così come di questo volume è quella sul destino dei *casotti*, vale a dire sulle pratiche di conservazione attivabili e sull'uso che possiamo fare degli elementi del paesaggio ereditati e/o dei contesti paesaggistici in cui sono inseriti, proprio per preservarne il significato patrimoniale. Un generico riconoscimento del valore di ciò che è "antico" e sa di rurale e di "verde" non è proprio sufficiente: come ci ricordano gli autori, i *casotti* possono addirittura venire distrutti per utilizzare le lastre di pietra per adornare edifici e giardini,

dando loro una patina di antica quanto finta ruralità, in nome del "rispetto della tradizione". Né possiamo affidare il compito della conservazione alle pratiche agricole tout-court, se non affiancate da attenti strumenti (culturali, tecnici, economici) per conciliare la conservazione stessa con le esigenze attuali di produttività. È interessante allora partire dalla sottolineatura che il costruttore/manutentore era spesso anche l'utilizzatore del *casotto*. Vale a dire che il *casotto* stesso non può restare "in vita" se non grazie ad attori (persone) in grado di attivare pratiche che in qualche modo affidino ad esso nuove funzioni.

*E ti intanto mucia i sassi...*

A dire il vero, non possiamo affidare a singoli la responsabilità della manutenzione/fruizione. Il *casotto* non è mai opera di una persona sola, ma per la sua costruzione è necessaria la collaborazione di persone diverse, con diverse competenze: qualcuno *mucia i sassi*, qualcun altro sa come disporre i blocchi e le lastre. Il lavoro dell'uno è necessario a quello dell'altro. Al di là della proprietà formale, il *casotto* esige, ora come allora, un lavoro collaborativo e competenze diverse ed è risorsa/patrimonio non del singolo, ma per una collettività. Il riconoscimento condiviso del suo valore patrimoniale è l'unico modo in cui possiamo immaginare un loro futuro, attraverso un'azione congiunta di collaborazione tra soggetti: la prospettiva ecomuseale richiamata nel testo è senza dubbio una di quelle possibili, sostenuta peraltro da un percorso formale di riconoscimento da parte della Regione del Veneto; l'esempio delle iniziative di "adozione" dei terrazzamenti avviate ormai da diversi anni in Canale di Brenta è un'altra via percorribile, con gli opportuni adattamenti.

In ogni caso, la collaborazione è elemento cardine, imprescindibile. E come ogni *casotto* ha bisogno di un "legante", rappresentato spesso dall'*iris* che cresce sopra la sua copertura, così anche oggi nei legami e nelle collaborazioni possiamo riscoprire quel di più che non ci aspettiamo: il regalo inatteso delle pietre che fioriscono! Grazie dunque agli autori di questo volume, che ci permettono di comprendere a fondo questi elementi di un patrimonio che impariamo a riconoscere come nostro; a noi lettori non soltanto l'invito ad agire per la loro conservazione, quanto piuttosto – anche attraverso queste azioni – l'augurio di saper costruire collaborazioni, di essere "leganti", di avere il coraggio di continuare a fiorire e far fiorire anche lì dove non te lo aspetti.

Benedetta Castiglioni  
DISSGeA, Università degli Studi di Padova

In principio, nel tempo primordiale in cui tutto accadde per la prima volta, il cielo e la terra erano vicinissimi. La terra era abitata dalla prima coppia umana, il cielo da un grande essere divino e questi calava con una corda i suoi doni agli uomini.

Fissate all'estremità della corda, scendevano dal cielo cose gradevoli, che da quell'istante gli uomini impararono a conoscere. Ma un giorno Dio fece calare sulla terra una pietra: gli uomini non la trovarono buona e rifiutarono il dono. Poi scese dal cielo, sempre appesa alla corda, una banana: gli uomini la apprezzarono e gradirono il dono.

Udirono però allora la voce di Dio che li ammoniva: «Poiché avete scelto la banana, la vostra vita sarà come la vita di questo frutto. Se aveste scelto la pietra, la vostra vita sarebbe stata come l'esistenza della pietra, immutabile e immortale».

Racconto mitologico indonesiano



1. La Val Liona con, al centro, il paese di San Germano dei Berici.



2. San Germano dei Berici ai piedi del Monte Luppia.